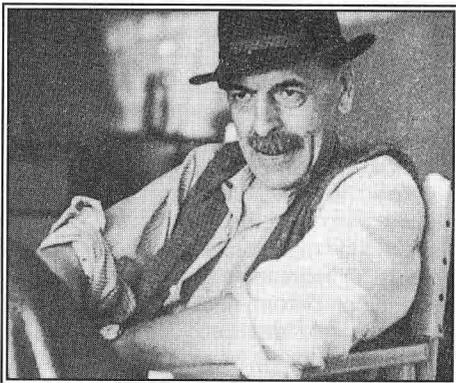


CULTURA ALPINA



Cent'anni fa nasceva Charles F. Ramuz

Uno scrittore che ha trovato nell'universo della montagna l'ispirazione per le sue opere, spazio privilegiato per dar voce ai temi tragici ed epici che hanno la natura e l'uomo come protagonisti



In vista del prossimo settembre Svizzera e Francia si apprestano a ricordare il primo centenario della nascita di Charles-Ferdinand Ramuz (*Losanna*, 24 settembre 1878 - *Pully Losanna*, 23 maggio 1947).

La Svizzera per avergli dato i natali e per annoverarlo tra gli autorevoli suoi scrittori contemporanei. La Francia per averlo in più circostanze ospitato e per averlo ampiamente divulgato attraverso propri editori.

C.F. Ramuz è autore la cui narrativa fa ampiamente riferimento alla montagna, al suo tessuto umano ed ambientale. Ramuz non celebra tuttavia la montagna cara al turista o all'alpinista; nelle sue opere egli si pone dalla parte del "montanaro", per il quale la montagna è il "luogo ingrato", ove la vita è ritmata nello spazio autarchico del villaggio, propizio alle chiacchiere, alle passioni sorde e violente.

In Italia è stato fatto conoscere nel secondo dopoguerra attraverso la traduzione di "Derborence", che assieme a "La grande paura sulla montagna" è il romanzo più noto della sua pur ampia produzione.

Ramuz non nasce come scrittore di "montagna". Fu l'editore Payot a intuire i suoi talenti (aveva appena ventotto anni) e a sollecitarlo a realizzare un "bel libro finalizzato a celebrare la vita sull'Alpe del montanaro" avendo come riferimento il Vallese che era ancora da percorrere in tutta la sua primitiva bellezza e semplicità.

Ed è così che nasce "Il villaggio sulla montagna" illustrato dal pittore Edmond Bille, cronaca "quasi didattica" della vita di un villaggio, da un inverno all'altro, passando attraverso le stagioni dell'anno. Da qui ha inizio il rapporto stretto con il Vallese che fa da sfondo praticamente a tutta la sua successiva narrativa.

L'opera ramuziana è stata divulgata in Italia negli anni ottanta, con intelligente operazione culturale, dall'editore Jaca Book, al cui catalogo si rimanda per una più sistematica conoscenza di questo autore, che riteniamo non possa essere estraneo al bagaglio culturale di chi sente il richiamo della montagna. Nel romanzo "Se il sole non sorgerà" (1937) si possono, ad una odierna attenta lettura, individuare messaggi profetici circa i pericoli insiti nei subdoli "maîtres à penser", abili manipolatori della volontà



delle masse. Ramuz è un autore che dà voce ai temi tragici ed epici che hanno la natura e l'uomo come protagonisti.

L'opera sua più ancorata a una realtà storica e geografica è "Derborence". Il titolo del romanzo si rifà ad un alpeggio situato presso *Les Diablerets*, che nel Settecento fu devastato da una immensa frana sotto la quale sopravvisse un unico pastore, attorno al quale si sviluppa tutta la narrazione.

La nostra rivista s'è occupata dell'opera ramuziana con un ampio saggio di Angela Calaprice (n. 2/92). La vicina scadenza del centenario della nascita dell'autore ci pare debba essere invito a ridargli attenzione meritando egli di essere avvicinato e conosciuto.

Giovanni Padovani

Saper perlustrare la montagna con occhi di cultura Taraà: le scelte di una nuova editrice

L'appuntamento del Filmfestival di Trento è ricco di sollecitazioni culturali. Tra esse la *Rassegna del libro di montagna*, che mette a contatto i patiti della carta stampata con le ultime novità editoriali. Apparire nel catalogo della rassegna, assai ben articolato per opere, autori e case editrici, è riconoscimento di identità, un modo per accedere più direttamente ai percorsi informativi che "per li rami"

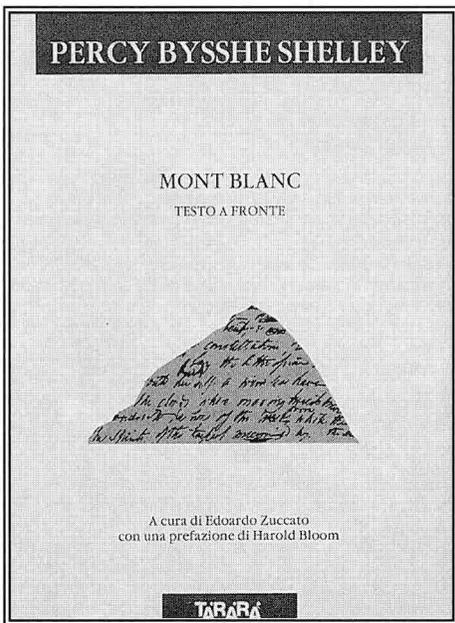
possono giungere ai vari terminali degli utenti di questa editoria specializzata, che purtroppo non dà particolari soddisfazioni ai suoi promotori, ad esclusione dei manuali tecnici che attenti alle varie tipologie di domanda paiono avere più ampio successo di mercato. Ma quando si parla di "editoria di montagna" l'accezione va al versante letterario, ad un tipo di prodotto rivolto ad "essere cultura"; una cultura che trova il suo specifico nel contesto di una tematica che ha "il monte" come punto di riferimento, seppur anche occasionale. E qui le note sono ben meno liete, come sappiamo.

Eppure i "coraggiosi", caricati di determinata fiducia sulla possibilità di seminare attenzione verso ciò che è anche *interesse letterario* e non soltanto *azione*, dal lato degli exploits o della mera pratica sportiva, si possono ancora incontrare. *Fortunatamente!*

È il caso, tra gli ultimi, della piccola editrice "Taraà" di Verbania, scoperta lo scorso anno a Trento, cui il *Premio Itas* ha riservato la "menzione speciale" per la collana "Di monte in monte". L'editore delinea con determinata chiarezza l'intento di tale impegno (che non è soltanto culturale!), finalizzato a "cercare nella grande letteratura la grandezza della montagna...". Ed è appunto in questa prospettiva che la collana sarà "destinata a raccogliere classici, qualche volta inediti, che hanno come denominatore comune emozioni, riflessioni ed elaborazioni intorno alla montagna".

Il pensare porta con sé l'azione del setacciare. È tale infatti il messaggio trasmesso dalla ragione sociale dell'editrice. *Taraà* viene dal sostantivo francese "tarare", voce onomatopeica che riproduce il suono-rumore del vaglio ventilatore, il cui compito è quello di togliere le impurità dalle sementi, separandole per dimensioni e quindi per qualità. Un programma di livello, indubbiamente ambizioso, che intende porsi come stimolante proposta culturale. Una voce sicuramente fuori dal coro dell'editoria di routine, probabilmente abbastanza elitaria.

Ma non deve per nulla dispiacere la presenza di questa iniziativa di nicchia, che apre alla "letteratura di montagna" più ampi e raffinati orizzonti. Alcuni titoli ad oggi proposti delineano chiaramente propositi e contenuti della collana. Essa si è aperta con "*La lettera del Ventoso*", l'epistola più famosa di



Francesco Petrarca (prefazione di Andrea Zanzotto, commento e note di Maura Formica e Michael Jakob), cui ha fatto seguito "Mont Blanc", il breve poemetto di Percy Bysshe Shelley (a cura di Edoardo Zuccato) e più recentemente "Viaggio sul Monte Bianco" di François-René de Chateaubriand (prefazione di Cesare Garboli, commento e note di Juan Rigoli).

Sono tre titoli ampiamente emblematici della collana, che quale ulteriore preziosità accompagna il testo originale, a fronte della traduzione.

Fra i titoli preannunciati "Una salita al Monviso", la lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi, che è da considerare l'atto di nascita del Club alpino italiano e poi ancora "Aetna" di Virgilio.

Registriamo questa iniziativa con ammirazione, e non poca soddisfazione, per il ruolo di stimolo culturale che essa potrà assumere tra il "popolo dei monti", troppo spesso sopito e pago da più immediati traguardi "sportivi". Riflessione che meriterebbe venisse affrontata da chi ha la responsabilità di strutture organizzate.

Riteniamo infatti che il *nostro alpinismo* potrà avere un suo più solido futuro, non unicamente business dipendente, quanto più saprà accogliere e coltivare simili semi di cultura.

Giovanni Padovani

Per richieste del catalogo od ordinativi:
Taraà, Corso Mameli, 55 - 28044 Verbania.
Tel. 0323/401027; fax 405066.

Povero Brenta e povere Pale!

In merito ad enunciati progetti di nuovi percorsi funiviari; a sempre maggior gloria del dio business

È di questi giorni la notizia che Francesco Moser, assessore al turismo della provincia di Trento, pare abbia proposto la costruzione di una cabinovia che dovrebbe collegare Andalo con il Grostè, e quindi praticamente con Madonna di Campiglio, passando nel cuore del parco naturale del Brenta.

Saranno ben cinquanta piloni che sensibilmente "miglioreranno" il paesaggio di una zona incantevole che comprende all'incirca Malga Spora, i passi del Clamer e della Gaiarda.

È ancora presto per capire se questa è la

classica "sparata" destinata a rimanere uno dei tanti progetti dimenticati nei cassetti, oppure una proposta che realmente andrà avanti; ma da un campione del mondo del ciclismo ci saremmo aspettati proposte decisamente più ecologiche; perché, ad esempio, non una nuova pista ciclabile?

Ovviamente abbiamo anche noi la risposta a questa domanda retorica e la condensiamo in una sola parola: *denaro*. Nel frattempo la Sat, Società Alpinisti Tridentini, con la forza delle sue migliaia di iscritti – e di votanti – si è già fermamente opposta a questo progetto. O forse questo pazzo progetto serve solo per focalizzare l'attenzione dei mass-media sottraendo l'attenzione dall'altro progetto, quello di collegare, con impianti di risalita, Pinzolo con Madonna di Campiglio, passando ovviamente nel Brenta?

Qui la scusa è quella di alleviare il traffico automobilistico verso Madonna di Campiglio.

Ma da qualsiasi versante si voglia analizzare la questione, non si può certo negare che nel Trentino gli impianti di risalita siano proliferati come funghi! Cambiamo ora gruppo montuoso e portiamoci sulle Pale, nella ridente conca di San Martino di Castrozza.

Qui, terminati i lavori di ammodernamento degli impianti della Tognola, e precedentemente era avvenuto il collegamento Tognola-Punta Ces, ora si sta rifacendo la vecchia seggiovia del Col Verde. Sarà una modernissima ed efficientissima cabinovia con portata di ben 1800 passeggeri all'ora.

Provate a risalire nel vallone e vedrete quanti alberi sono già stati tagliati, che scavi si stanno effettuando, che strada mulattiera è stata violentemente tracciata...

Ma la foga di guadagnare sempre più denaro non si arresta e allora quest'estate toccherà alla Val Brenta, un vallone splendido, tante volte percorso da noi della sezione di Verona, che da Malga Ces risale al passo del Colbricon. Anche lì un impianto che forse collegherà il comprensorio di San Martino con il comprensorio del Rolle.

Dove andremo d'inverno ad ammirare i caprioli?

Dovremo nasconderci nei Lagorai ed indietreggiare come animali selvatici di fronte all'invasione del turismo facile e alla dilagante ondata di denaro "fresco" che arriverà dalle città?

Quando la 626 arriva sulla parete L'arrampicata non è più libera

Ci pare opportuno tenere desto il dibattito sugli spit e sul progressivo sfruttamento arrampicatorio della montagna.

Questa volta l'occasione per parlarne ci viene dall'ultimo numero de *L'Appennino*, la testata della sezione del Cai di Roma, dove è stata pubblicata una proposta di regolamentazione dell'arrampicata.

Tale testo, redatto dalla commissione delle scuole di roccia del Cai del centro-sud, si ispira alle regole francesi del Cosiroc, e vorrebbe essere esteso al Cai, all'associazione Guide alpine e alla Fasi. È essenzialmente una proposta di regolamentazione su come attrezzare le vie in palestra e si rivolge quindi alla figura, nascente, del chiodatore professionista.

Leggendo questo documento mi sono spaventato per l'appoggio scientifico e razionale utilizzato.

Fedeli al motto "spittiamo tutto", gli autori propongono di applicare una sorta di rullo compressore sulle palestre o falesie dove da anni si arrampica, si rischia, si cade, si discute animatamente sui chiodi, dove insomma si vive un po' di avventura. Tutto ciò verrà inquadrato in precise categorie: se parliamo di zone di arrampicata, per piacere, distinguiamo fra il sito sportivo di arrampicata, il sito di arrampicata e il sito di avventura: se parliamo di vie, per favore, un distinguo fra itinerari protetti, iperprotetti, chiodatura sportiva-engagé, chiodatura pericolosa. Ora se pensate che mettere uno spit, cioè un vecchio chiodo a pressione, sia un'operazione semplice vi sbagliate; cito testualmente cosa dovrete fare nel caso vogliate piantare un chiodo e, per sicurezza, vogliate metterci pure un po' di colla:

«*Ancoraggi chimici*: tasselli fissati alla struttura mediante resine.

Tasselli: inserimenti di aste filettate, tiracavi inox o galvanizzati a caldo, con diametro minimo 12 x 95 mm.

Resine: bicomponenti epossidiche ed epossidacriliche (tipo Hilti HY 150, Sikadur 31 colle, Bossong 150 epoxi, ecc): da evitare le resine poliestere (scarsa resistenza a trazione e fragilità crescente con il passare del tempo a contatto con gli agenti atmosferici), da applicarsi mediante l'uso di pistole o con

sistemi equivalenti che garantiscano comunque la corretta miscelazione dei componenti.

Resine in ampolla: bicomponenti epossidiche, che, per una miscelazione omogenea, devono essere obbligatoriamente attivate mediante rotopercolazione in fase di posa. Facile no?»

Consentitemi un'altra breve citazione: "È consentita l'apertura di vie *dal basso*".

Qui la commissione è stata veramente aperta verso chi ancora cerca l'avventura! E pensare che "una volta" si concepiva la prima salita esclusivamente dal basso verso l'alto... ma poi alla pagina successiva si specifica: "La chiodatura di itinerari aperti dal basso potrà o meno essere modificata a discrezione del chiodatore".

Ecco quindi che arriva il rullo compressore, cui accennavo all'inizio, a normalizzare l'arditezza dell'apritore e a cancellare il suo segno sulla roccia – se una via è chiodata lunga, significa che chi ci è passato per primo gli bastava – e a cancellare ogni differenza fra gli stili dei diversi scalatori.

Sembra scontato, ed è effettivamente così, che tale documento sia abbastanza aperto, sia pure fra mille vincoli, all'aggiunta delle prese artificiali: insomma arriviamo pure all'arrampicata sintetica.

È da scommettere che procedendo di questo passo fra qualche anno troveremo scritto: "È consentito aprire nuovi itinerari anche utilizzando le sole prese naturali" – cioè la roccia.

Questa è la mia chiave di lettura del documento: ma in realtà ciò che ha spinto gli autori in questa direzione deve essere stata l'idea di trovare un modo di richiodare le palestre a spese delle istituzioni pubbliche (regioni, comunità montane, ecc) e quindi arrivare a definire un nuovo lavoro retribuito per ciò che fino ad ora è stato *diletto, passione e volontariato*.

Insomma, come molte altre volte si è visto nelle questioni alpinistiche, alla base di molti discorsi etici e sulla sicurezza spesso c'è soltanto il tornaconto economico.

Un altro aspetto nascosto di questa regolamentazione – che genera mostri – è quello della sicurezza. Cosa succede se uno scalatore si fa male su una via "professionalmente chiodata"?

Se qualcuno sporge denuncia, chi ne paga le conseguenze? Forse è solo un documento innocente, ma forse

nasconde pesanti conseguenze legali. Di sicuro nessuno si assumerà più la "rogna" di chiodare gratis la palestra, e qui, appunto, nasce la professione del chiodatore.

E poiché non sta bene criticare senza fornire una proposta alternativa, proponiamo di seguire la tradizione alpinistica anglosassone dove sopravvivono etica e valori e dove le regole non sono intese come limitatrici della libertà ma, al contrario, servono per imporre, oggi, limiti che garantiscano, nel futuro, libertà ed avventura.

Se guardiamo alla storia dell'arrampicata ci accorgiamo che appena vent'anni fa qualcuno, stufo delle tradizioni, inventò un nuovo modo di arrampicare e vivere la montagna e si parlò di free-climbing. E nella confusione generale che regna sempre durante le rivoluzioni qualcuno disse che le tradizioni sono soltanto un peso negativo e senza valori. Le abbiamo abolite. E assieme alle tradizioni sono stati aboliti ideali, valori, etica, coraggio, paure e rischi. Ma ora il "vecchio" free-climbing, infarcito di spit, per sopravvivere ha bisogno di regole precise. Se i nuovi valori sono il mercato ed i soldi allora le regole proposte dal citato documento vanno bene.

Massimo Bursi

I segni dell'uomo sui monti: fra tutela ambientale e rispetto dei sentimenti

Ancora campane? si domanda Anna Mazza del Cai di Venezia in una nota apparsa sul n. 10, autunno/inverno 1997, del notiziario sezionale.

Lo spunto le è dato da una iniziativa assunta da alcuni soci che (a quanto ci è dato di capire) hanno posto su un pinnacolo delle Marmarole una campana "per rinsaldare l'unità del gruppo".

La Mazza, operatrice nazionale Tam, non condivide l'operazione dei consoci e nel sostenere, peraltro con civiltà, la propria tesi, fa richiamo alla iniziativa della sezione G.M. di Venezia, cui non fu concesso dal sindaco di San Vito di Cadore di collocare nei pressi della vetta dell'Antelao il piccolo mosaico artistico a tema religioso (l'effigie della Madonna) a ricordo del proprio cinquantennale.

Come ben sappiamo gli amici di Venezia

si sono poi fatti pellegrini a Rocciamelone, nella cui cappella hanno stabilmente collocato il loro omaggio di fede.

Rebus sic stantibus, ci pare che la *campana* sul campanile delle Marmarole ci sia ancora... mentre la sacra effigie musiva degli amici veneziani ha dovuto emigrare in occidente, nelle Alpi Graie; che è come convincersi che per "arrivare a baita" converrebbe agire d'iniziativa.

Tesi che richiamiamo ma che comunque mai faremo nostra.

Non è che siamo contro la *campana* nelle Marmarole (anzi il gesto dei soci del Cai di Venezia ci muove a simpatia, dal momento poi che per associazione il pensiero va a quella del *Campanile di Val Montanaia*, anche questa non va?), che ci pare sia da considerare trasgressione al più veniale, a parte il mancato rispetto dell'iter autorizzativo. Ci soffermiamo in tema perché esso ci offre il destro ad alcune considerazioni, che intendono essere altrettanto civili e nel contempo aperte alle "motivazioni" dell'altro.

L'uomo è infatti permeato di sentimenti ed è salutare che li sappia esprimere, in quanto le posizioni troppo radicali tendono ad inaridire gli animi, a chiuderli in "cittadelle" monoculturali.

Sulla tutela dell'ambiente non ci piove. Piena intesa. La Mazza ci troverà, come da sempre è nostra cultura, in prima linea. (*Veda la Mazza la posizione presa dal nostro Massimo Bursi, su questo numero della rivista, a proposito di nuovi impianti funiviari*).

C'è una tutela sostanziale che ci dice che "la montagna (come ogni habitat del resto) non deve essere rapinata e non deve essere vittima di business estremo". Siamo infatti per una montagna ove l'antropizzazione ci appare subordinata a regole precise, nel contesto delle esigenze di culture diverse, ove dominante non sia quella dell'economia del piano, portatrice di meri capitali ed investimenti.

Ci pare non vi possano essere difficoltà a convergere pienamente su tali posizioni. E c'è poi una tutela che si rivolge ad aspetti marginali, tanto marginali quali sono appunto i *segni* dell'uomo, precedenti alla stessa attività alpinistica. *Segni* che non sono esclusivi della nostra civiltà e che nella nostra si manifestano talvolta con dei simboli dell'humus religioso che ha permeato la storia delle nostre comunità.

Che diano proprio disturbo una croce, una piccola statua della Vergine? Penso

Libri

ARRIVEDERCI - AUFWIEDERSEHEN CORTINA D'AMPEZZO 1915-1939 CIMITERI DI GUERRA

alla croce del Cervino, alle Madonnine del Dente del Gigante, dell'Aiguille Noire de Peuterey, del Mont Dolent...

E parimenti quale disturbo dà una memoria di affetto lungo percorsi che portano al monte, a richiamo di chi in quota ha concluso la sua giornata? Penso alla croce Carrel (in quanto storica ed importante) ma parimenti ad altre memorie più anonime, poste da familiari o amici.

Segni che troviamo oggigiorno numerosi pure al piano, ai margini di tante viabili. Tutti viviamo una porzione di storia; grande o piccola che sia, ha poca importanza. È stato detto che la memoria "è il grembo nel quale riposa il nostro futuro". E ancora che "l'identità di una comunità è data dalla sua memoria storica".

A me piace, lo confesso (ben lontano comunque dal celebrare l'anarchia dei comportamenti e i graffiti), incontrare per via i *segni dell'uomo* e soffermarmi a leggerli, perché se l'uomo non li avesse espressi non ci sarebbe storia.

Un *segno* nobile è sempre manifestazione di identità e l'identità ci apre a specifici entroterra culturali, che sono patrimonio pure del nostro presente. C'è un verso di Ezra Pound che dice "quello che sai davvero amare è la tua eredità". E prima di lui il Foscolo ha espresso altro ammonimento ad aver cura della "memoria", perché il cuore senza "memorie" è un cuore arido.

Allora tuteliamo l'ambiente, dal momento che "l'abbiamo avuto in eredità dai *nostri successori*" e a loro dovremo rispondere della nostra coerenza. Ma facciamo argine, barriera, diga sulle questioni di fondo.

Quanto ai piccoli *segni* lasciamo spazio ai sentimenti, alle identità, perché sarebbe davvero triste se il radicalismo (anche ambientale) ci offrisse la libertà di non esprimere il nostro pensiero.

Majora premunt, amica Anna Mazza.

Nella sostanza delle scelte di fondo ci senta però in sintonia.

Viator

Le montagne ampezzane furono, durante la Grande Guerra, teatro di furiose lotte fra soldati sud tirolesi che volevano difendere la loro terra e soldati italiani che quella terra volevano occupare perché ritenuta parte dei "sacri confini". Migliaia di uomini morirono per la difesa di una cima, di un colle, di un passo; altrettanti, in quegli anni, vennero impegnati per la costruzione di cimiteri militari e successivamente (fino al 1939) per la cura, la conservazione e la messa in opera di ossari, sacrari, monumenti, cippi, obelischi, ecc. Un insegnante di storia e di filosofia, abitante a Cortina d'Ampezzo - Paolo Giacomel - ci offre interessanti letture che riguardano gli aspetti di quell'attività, umile, nascosta, misconosciuta, mirata a dare dignitosa sepoltura ai Caduti dei due eserciti. Titolo del volume *"Arrivederci - Aufwiedersehen Cortina d'Ampezzo - 1915-1939" Cimiteri di guerra*.

Certamente questi cimiteri sono l'espressione più toccante, più significativa della tragica fine di molti giovani e sono anche il simbolo della pietà e della riconoscenza dei sopravvissuti. Quel *"Aufwiedersehen"*, ricorda l'autore, è la parola che gli Standschützen scolpirono sulla trave di larice del cimitero militare in Val di Fanes.

Sono parole che hanno ispirato e guidato il Giacomel nella ricerca e scoperta dei numerosi camposanti presenti nel territorio di Cortina d'Ampezzo e nei Comuni limitrofi. La loro edificazione iniziò già nel mese di giugno 1915 (cioè poche settimane dopo la nostra entrata in guerra). Si moltiplicarono dopo le dure battaglie su Tofane, Castelletto, Lagazuoi, Vecchio del Forame, ecc. fino ad arrivare al numero di novanta, di cui 38 italiani e 10 austriaci nel Comune di Cortina e i rimanenti 42 nei Comuni limitrofi. Fu uno straordinario lavoro, svolto da personale del nostro esercito in collaborazione con la "Croce nera" austriaca, mediante opere di restauro e di conservazione.

Ebbe termine alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Attualmente, gran parte dei cimiteri sono scomparsi perché devastati dal tempo o sepolti dalla vegetazione che avanza e cresce nei terreni abbandonati e anche per il recupero e la sistemazione dei resti nei sacrari costruiti in località vicine a luoghi di guerra. Il Giacomel ha trattato la vasta e non facile materia in vari capitoli precisando, nella prima parte, le fonti alle quali ha attinto le notizie: "orali" dai ricordi dei sopravvissuti; "scritte" dagli atti pubblici e privati, da diari, cronache ecc.; "figurate" rappresentate da fotografie, lapidi, targhe, monumenti. In altre parti, vengono definite modalità, tempi, difficoltà, problemi connessi alla realizzazione di imponenti opere rese necessarie per ospitare, nella conca di Cortina e nelle località vicine, migliaia di soldati, magazzini di viveri, ospedali da campo, luoghi di ricovero per animali (cavalli-muli) o per macello di bovini. A ragione si dice che quel paese, occupato negli anni di guerra per 9/10 da truppe italiane e per 1/10 da truppe austro-ungariche, si trasformò in una immensa caserma con alberghi, case, scuole, boschi e prati devastati e adibiti ad usi esclusivamente militari. In quelle condizioni, subì frequenti bombardamenti da parte di artiglierie schierate in zone circostanti.

Negli ultimi capitoli l'autore elenca tutti i cimiteri militari, dai più grandi ai più modesti, tracciandone caratteristiche, criteri costruttivi e corredando la descrizione con oltre 240 fotografie d'epoca, quasi tutte inedite. Di particolare interesse le pagine che riguardano l'uccisione del "papà degli alpini", Antonio Cantore, il primo generale italiano caduto sul campo durante la Grande Guerra. Una fotografia riprende il carro funebre, attorniato da alpini e coperto di fiori, che nella calda estate del 1915 passa per le vie di Cortina. Nell'osservarla, con tante altre che arricchiscono il libro, il lettore non può non sentirsi, almeno per un momento, immerso in un mondo tanto lontano e dimenticato. Mi pare che il lavoro di Giacomel, ben curato nella forma, preciso ed essenziale nel contenuto, renda un doveroso omaggio ai vecchi abitanti di Cortina d'Ampezzo, alle sofferenze e ai sacrifici che per più anni pesarono sulle loro carni. È anche un riconoscimento alla nuova Cortina, a questa splendida perla delle Dolomiti, alla Cortina nascosta, che con un certo distacco vede e segue quella opulenta e un po' frivola che nelle alte stagioni si aggira per le vie cittadine. È la Cortina che si sente matura e proiettata verso un futu-

ro di civile progresso, memore di un passato lontano e tragico, che la onora.

Lucio Alberto Fincato

Arrivederci - Aufwiedersehen Cortina d'Ampezzo, 1915-1939, Cimiteri di guerra di Paolo Giacomel. Regole d'Ampezzo editori, marzo 1997, pagg. 334.

COMELICO E SAPPADA, ITINERARI FUORI PORTA

Il territorio che si estende a nord-est del Veneto, fino al confine con l'Austria, impressiona per la vastità dei panorami e per l'immensità dell'ambiente. Grandi catene di montagne, estese dorsali coperte da boschi, ampie vallate; minuscoli paesi, come briciole di pane, che nell'immenso, ove sono calati, diventano per chi li scopre isole felici e fortunate. Questo è ciò che il lettore può cogliere leggendo il volume scritto da Italo Zandonella Callegher e Mario Fait che raccoglie venti itinerari nel Comelico e Sappada.

Provocatoria lettura sia per chi conosce già i luoghi, sia per chi non ha mai varcato la loro soglia, dato che l'immediata conseguenza è il desiderio vivo e acceso di recarsi lassù.

Gli itinerari proposti appaiono indovinati; individuano aspetti naturalistici, la vita dell'uomo e i suoi insediamenti, la montagna e la storia; dal manto infinito di boschi della Val Visdende al tranquillo agglomerato di Dosoledo, da vette panoramiche ai sentieri militari della prima guerra mondiale.

Inavvertitamente, nel leggere il volume, ci si chiede se i territori descritti siano vicini a noi o appartengano ad un altro pianeta, lontani, inaccessibili; sono proprio vicino a noi e la cosa ci rallegra.

La descrizione degli itinerari è preceduta da un capitolo con notizie storiche e naturalistiche; ma gli itinerari stessi sono integrati da annotazioni particolari riguardanti avvenimenti, tradizioni e ricordi di vario genere, vivaci e interessanti che aggiungono quel tanto di conoscenza dell'ambiente naturale e umano per capire in modo più che sufficiente la regione.

I disegni topografici, pur nella loro essenzialità, sono chiari e comprensibili anche se devono essere accompagnati dalla lettura di altra cartografia che gli autori indicano in ogni itinerario.

La documentazione fotografica è adeguata e chiara.

Ciascun itinerario, oltre alla descrizione del percorso, è completato da notizie assai utili che vanno dalla durata del cammino, alla sua difficoltà, alla segnaletica, agli interessi prevalenti di carattere culturale.

Importanti appaiono le notizie su "Come arrivare alla partenza" dato che l'approccio al capolinea dell'escursione, soprattutto per chi non conosce i luoghi, può risultare difficile.

Piace rilevare che nel volume, accanto al contenuto tecnico degli itinerari, si accompagnano pure temi di interesse più esteso; motivo per cui la sua consultazione si estende oltre la preparazione di una gita per divenire una piacevole lettura.

Oreste Valdinoci

Comelico e Sappada, itinerari fuori porta, di Italo Zandonella Callegher e Mario Fait; Cierre edizioni, pagine 150, lire 28.000.

DOLOMITI BELLUNESI

Paolo Bonetti è già noto per le sue pubblicazioni tra le quali si ricordano "Il grande libro delle ferrate" e "Il grande libro dei sentieri selvaggi". Sono testi che ben poco hanno della facile agilità di una guida; sono opere complesse e complete nelle quali l'argomento principale, trattato in modo approfondito, è integrato da altri capitoli che fanno del volume opera fondamentale sulle caratteristiche di un territorio, sulle sue possibilità escursionistiche, sulle sue vicende storiche ed economiche.

Così è anche per quest'ultima sua pubblicazione, ove i cinquanta itinerari descritti offrono notizie per una conoscenza assai vasta della zona in argomento.

Le Dolomiti Bellunesi, oggi, sono Parco nazionale: vincolo che offre una certa sicurezza di conservazione di un ambiente ancora intatto e stupendo; non è l'ambiente dolomitico vero e proprio; le vette rocciose sono alternate a vaste aree prative e boschive per cui l'alpinismo è ridotto ma è invece possibile un lento cammino nel verde, su cenge vertiginose o su pendii selvaggi.

È proprio questa varietà di percorsi che merita di essere conosciuta; il Parco ha un assetto urbanistico singolare, circondato da un anello di strade importanti e da grossi centri abitati come Feltre, Bel-

luno, Fiera di Primiero, Agordo; due sole arterie lo attraversano da sud a nord; la Statale n. 203 tra Belluno e Agordo e la provinciale del Mis.

Gli itinerari riguardano i gruppi di montagne esistenti nell'area del Parco; alcune assai note come la Schiara e il Tamer; altre meno note, forse, ma meritevoli di attenzione e poste in evidenza all'escursionista più facilmente attratto e sospinto verso luoghi famosi che verso montagne secondarie.

Poche decine di anni fa i libri di montagna riguardavano i gruppi dolomitici principali, le catene del Bianco, del Rosa ed altre, caratterizzate da una palese notorietà e importanza. La loro conoscenza era affidata essenzialmente alla collana delle "Guide dei Monti d'Italia".

Poi l'esplosione delle pubblicazioni alpine dovuta alle nuove ed estese possibilità offerte dalla tecnica tipografica e fotografica, pubblicazioni che hanno coperto praticamente tutte le montagne di elevata notorietà.

Da qualche anno si va verso le montagne poco note o addirittura sconosciute; nel contempo l'uomo ha sempre meno disponibilità di tempo da dedicare ad attività che esulano dal proprio lavoro e per contro una sempre maggiore facilità ad accedere a luoghi lontani e non solo alle vicine e conosciute montagne perché non c'è tempo per ciò che è marginale.

Ci si chiede quindi se vale la pena insistere sulle ricerche e sulla trattazione riguardanti le località minori; in verità ne vale la pena, perché l'uomo deve conoscere il territorio nel quale vive in tutte le sue molteplici espressioni, dai luoghi importanti a quelli secondari, dalle montagne note ed eccelse a quelle sconosciute ed umili.

È questo una specie di recupero delle località minori, di quelle località che ieri il turismo trascurava e che oggi ha scoperto, tanto da portarle praticamente alla conoscenza di tutti.

Come altri scrittori Paolo Bonetti ha questo merito: ha posto all'attenzione del lettore ambienti alpini nascosti, nel loro mistero affascinanti e di elevato interesse ai quali l'uomo potrebbe dedicare una parte non trascurabile del suo tempo.

Oreste Valdinoci

Dolomiti bellunesi, cinquanta itinerari nel Parco Nazionale, di Paolo Bonetti, Edizioni Panorama, 1997, pagine 244, lire 46.000.